

**TERREMOTO A PORT-AU-PRINCE**  
LA MOBILIZZAZIONE INTERNAZIONALELe squadre di soccorso cominciano a ridurre le operazioni di ricerca  
dei sopravvissuti - L'Onu: non avremo mai un bilancio preciso dei mortiLe nazioni dell'«asse del male» accusano Washington di occupare l'isola,  
ma la popolazione confida negli Stati Uniti per rimettere in sesto il paese

# Haiti senza governo si affida agli americani

## In arrivo altri 4mila marines- Gli abitanti: «Benvenuti»

**Roberto Bongiorno**

PORT-AU-PRINCE. Dal nostro inviato

Arrivano in tutta fretta a bordo di grandi fuoristrada. Corrono avanti e indietro, affannosamente. I loro telefoni squillano incessantemente, mentre sopra le loro teste ronzano i grandi elicotteri militari americani. Se l'efficienza di un governo si dovesse misurare dall'attività, soprattutto fisica, dei suoi ministri, quello di Haiti sarebbe un modello da seguire. E la gente che ogni giorno aspetta pazientemente fuori, protestando che lo stato non esiste, potrebbe avere torto. Ma qualche volta le apparenze ingannano. Il governo dello stato che non c'è non ha nemmeno più una sede. Il sontuoso palazzo del presidente, i ministeri, il centro di raccolta delle tasse - per quei pochi che le pagavano - sono stati ridotti in macerie, oppure sono inagibili. I 17 ministri sono tutti sopravvissuti. Ma si sono dovuti adattare. La loro nuova sede - provvisoria precisano - è il quartier generale della polizia giudiziaria, di fianco all'aeroporto. Niente a che vedere con la vecchia sede. Si incontrano ogni mattina in cortile, parlano con gli esponenti della comunità internazionale, con le Ong e gli ambasciatori. Ma alla fine a prevalere è il caos.

Alla domanda se lo stato ha fallito, i più rispondono irritati. Marie Laurence Jocelyn, una donna volitiva, ministro della Comunicazione e della Cultura, non vuole sentir parlare di fallimento. «Non è stato un uragano. A quelli siamo per così dire abituati. Qui uno stato intero è andato distrutto». Sull'argomento più spinoso - il fallimento della distribuzione degli

aiuti alimentari e dei farmaci - la sua risposta rischia di sollevare un polverone. «Non abbiamo un programma e una documentazione adeguata. Quando un aereo atterra vorremmo sapere almeno cosa contiene e dove è destinato il carico. Invece non sappiamo nemmeno chi arriva all'aeroporto. Se fornissero una documentazione adeguata, sarebbe più facile agevolare la distribuzione». Il ministro dell'Interno, Paul Antoine Bien-Aime, usa un tono solenne: «Il governo ha messo a disposizione un sistema di trasporti pubblici, gratuito. Una grande operazione sta ini-

### LE COLPE DEL CAOS

L'esecutivo si difende: difficile gestire gli aiuti se non sappiamo nemmeno chi atterra all'aeroporto e che cosa trasporta

ziando», spiega soddisfatto. Quanti bus? «Per riportare la gente nei loro villaggi ne abbiamo già messi a disposizione 34». Considerando che i profughi interni sono un milione e mezzo... Ma il ministro incalza. «Haiti sta pianificando nuove grandi tendopoli per 40mila sopravvissuti fuori dalla capitale». «Oltre alla nave ospedale americana - spiega il ministro della Salute, Alex Larsen - sono in funzione 34 nosocomi. È un numero adeguato. Chi dice che il governo non esiste, non capisce nulla».

A nove giorni dal sisma qualcosa si muove ma Haiti è ancora paralizzato. L'Onu ha dichiarato che forse non sarà mai in grado di de-

terminare il bilancio finale dei morti. Le squadre di soccorso internazionali stanno cominciando a ridurre la ricerca dei sopravvissuti, qualcuna ha finito il lavoro. Si parla ancora di 150mila, forse 200mila vittime. Il governo sostiene di aver sepolto 75mila cadaveri, altre cifre non le fornisce. Di fatto lo sforzo americano ha messo in ombra la sua azione, se mai ne ha avuta una davvero efficace. Davanti al caos logistico e alle centinaia di migliaia di persone senza cibo, farmaci e acqua, l'amministrazione Obama ha deciso di inviare altri 4mila uomini dell'esercito, in questo caso dalla marina. Si aggiungeranno ai 4mila promessi pochi giorni fa e ai 9mila già presenti, a dire il vero quasi tutti all'aeroporto. Una sorta di esercito, un contingente pari quasi a quello della Monuc in Congo, la missione più grande dell'Onu, dispiegata però su un territorio quasi pari all'Europa occidentale. Se si considera che Haiti è poco più grande della Lombardia, i marines si dovrebbero vedere in tutti i martoriati quartieri della capitale.

Non è esattamente così. Eppure gli abitanti di Port-au Prince sembrano ben disposti. Nel quartiere di Dalmare, dove diverse vie sono ancora coperte di detriti, la gente ripete lo stesso ritornello: «Facciamo parte delle Americhe, vogliamo che i marines restino perché il nostro governo non esiste». «Sono gli unici in grado di riportare l'ordine, certo non la polizia locale», spiega Hernesto, 21 anni. Noel Nickolson, 25 anni, è un rappresentante della comunità di Cité du Soleil, uno dei quartieri più poveri e malfamati. «Gli americani sono gli

unici che possono salvarci», dice davanti alla sede della polizia. Come le altre centinaia di persone è venuto per reclamare cibo e lavoro per il suo quartiere. Confida come tutti di essere ricevuto in persona da qualche ministro. Ci crede davvero. «Gli americani devono restare a lungo, almeno finché Gesù non ritornerà sulla nostra terra», prorompe Elise Georges 33 anni. «L'Onu non è la stessa cosa, i francesi non reggono il confronto. Benvenuti americani». «Dovrebbero star qui per sempre, solo così le istituzioni funzionerebbero», le fa eco Hernesto senza scomporsi. Vansly Pierre, 29 anni ha perso il lavoro presso una compagnia Usa. «L'aspetto positivo - spiega - è che gli Stati Uniti ci capiscono meglio. Sono già venuti qui, stanno creando posti di lavoro. L'aspetto negativo è che rischiano di chiudere la porta alla comunità internazionale».

Qualche paese ostile all'America, come il Venezuela di Hugo Chavez, ha gridato all'invasione militare. Anche nella comunità internazionale si intuisce un certo malumore. «Tra il contingente Onu del Brasile c'è un certo scontento verso gli americani», ci confida un giornalista brasiliano.

Gli haitiani sembrano dunque preferire i marines. Ripongono grande fiducia in Obama: un nero come loro, un afroamericano. E in molti ricordano che nei momenti bui i marines sono arrivati ad Haiti per riportare l'ordine e sostenere le istituzioni, come nel 1994 quando reinsediarono il presidente Aristide. Ma di una cosa sono sicuri: da soli, con il governo che non c'è, non vogliono restare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

